

MARC WELDER

LA SPIRALE DI SCENDENTE

IRONBOUND

I

Plot
16

Marc Welder

La Spirale Discendente

Ironbound Libro I

Capitolo I

1.

Seduto al bar dell'aeroporto, seguo il notiziario ticchettando con le unghie sul bordo della tazza. Niente ormai dà più scandalo in una città come Babel: schiave del sesso rinchiusi in gabbie non più grandi di cucce per cani; coppie di anziani che per sopravvivere cannibalizzano teneri bambini; neonati cotti al microonde perché non la smettevano di piangere; ciò che però monopolizza l'attenzione dei clienti è la guerriglia tra polizia e facinorosi nel centro della città.

Quando da piccoli arrivammo dall'America per ricostruire l'Italia, insieme a milioni di altri coloni terraformanti, la trovammo quasi regredita alle condizioni delle prime ere geologiche, a causa dalle armi telluriche e atmosferiche usate nella Terza Guerra. Nostro padre, però, era un sognatore e raccontava a me e mio fratello Franklin come questo posto sarebbe diventato il nuovo paradiso, il Nuovo Mondo. Sono passati oltre trent'anni da allora, e più che il paradiso questo cesso non mi sembra migliore di quando eravamo solo dei lattanti.

Dopo la ricostruzione e il boom economico, a mandare tutto a puttane è stata la *Dragoon* con le sue infinite varianti: dalla *Green* per dimenticare, alla *Red* per fottere a oltranza; passando per la psichedelica *Purple* e la *White*, per chi cerca la trascendenza; ma la *Blue* è la peggiore, e ricordo ancora quando ce la somministravano durante l'addestramento militare. Diventavamo più forti, non avevamo più bisogno di dormire e non sentivamo né fatica, né dolore, né paura. Una capsula iniettata nel collo e ti sentivi Dio. Per fortuna, mi hanno congedato prima che la dipendenza fosse irreversibile e la psicosi mi frullasse il cervello.

Il volo che sto aspettando dovrebbe riportare in patria uno dei più grossi spacciatori in circolazione. Il suo nome è Jeff Melodir e si nasconde dietro la facciata di produttore di festival internazionali. Traffica in tutto: *Dragoon*, armi, prostitute, bambini, organi, eppure per Babel si tratta solo di un pesce piccolo. In confronto agli altri criminali può essere quasi definito un sant'uomo. Per questo con lui sarò gentile.

Prometto di non mandarlo in fin di vita come l'ultimo tizio che ho braccato. Ma voglio un nome: il collegamento tra lui e il mio vero obiettivo.

Ho i nervi tesi e ho un solo chiodo in testa: incastrare il viceprocuratore Virgil Lorenz. Devo solo ottenere delle prove e Melodir conosce chi gli procura enormi quantitativi di *Blue Dragoon*.

Quando il trafficante esce dal gate, sono così perso nel groviglio di pensieri che me lo lascio sfuggire, neanche fossi un cazzo di pivello. Faccio appena in tempo a scorgerlo di sfuggita. È alto, più di quanto non ricordi di aver letto nella sua scheda; asciutto come un levriero, sembra una star del rock, con quegli occhiali da sole, la pelliccia e i capelli biondo ruggine intrecciati e raccolti sopra la testa. Travolgo il tavolino lasciando cadere i soldi del conto e corro verso l'uscita. Lo vedo entrare in un taxi e immergersi nel traffico.

Corro alla mia macchina. Lo seguo. L'ingorgo è nauseante, orde di auto e sciami di aeromoto otturano le strade, ma è meglio così, almeno lo stronzo non mi scappa. Quando iniziamo a scorrere, potrei inserire i comandi automatici come ogni persona civile, ma la radio trasmette vecchi capolavori Heavy Metal e godo nel destreggiarmi sulle note di *The Wait*.

Quando lo vedo svoltare verso il centro, sospetto si sia già accorto di me. Sono troppi i veicoli che fuggono dal quartiere e troppo pochi quelli che vi sono diretti. Se Melodir non ha ancora mangiato la foglia, la mangerà presto. Per stamattina, in centro sono previsti scontri e tafferugli e le circolari interne danno pioggia di sassi. Non a caso, l'allerta del servizio d'ordine pubblico è stata tale da aver arruolato numerosi agenti extra.

Sorvoliamo le ricostruzioni olografiche di antichi ruderi e cerco di mantenere un certa distanza, sperando che siano solo paranoie e che non mi abbia notato, ma raggiunto il cuore della città non ho molte alternative. Quando Melodir si fa lasciare nel punto più vicino al corteo, la prima cosa che fa è guardare verso di me.

Non ha più senso cercare di non dare nell'occhio, inchiodo e scivolo fuori dall'abitacolo. Sbatto la portiera e vengo assordato dai cori di protesta. Piove a dirotto.

Il clima è rovente, e nuclei di facinorosi in maschera si preparano alla guerriglia: costruiscono barricate, incendiando auto e cassonetti. Altri individui colpiscono con spranghe chiodate scudi di lamiera e rottami a ritmo tribale. A pochi metri di distanza, i cordoni dei colleghi mantengono l'ordine schioccando le fruste elettriche e vibrando i manganelli come fossero domatori da circo. La calca di gente è impressionante e, se ormai non me ne fregasse più nulla, sarei il primo a essere incazzato. La legge sulla repressione preventiva è una vera porcata da regime autoritario. La questione ha infervorato gli animi al punto da portarci sull'orlo della guerra civile e a volte ho il sospetto che il traffico di *Dragoon* sia tollerato perché è il modo più efficace di anestetizzare in parte gli animi e i fermenti. Per ogni agente disposto a massacrare gli stessi civili che dovrebbe difendere è pronto un bel completo antisommossa con giacca, cravatta, scudo e manganello elettrico nuovi di serie. Ai capi-branco regalano anche una frusta, per distinguersi dalle truppe.

Quando gli agenti sparano i primi fumogeni a altezza d'uomo, vedo denti saltare da volti spappolati, mentre Melodir sfrutta il momento per tagliare la testa del corteo nel tentativo di scappare. Creo una breccia a spintoni finché la gente non arretra. Lo inseguo nel casino generale, poi Melodir si volta e mi fissa. Sfondo a spallate i rari spiragli, ma lo perdo quando sguscia in un vicolo.

Le sferzate tropicali di acqua sporca tagliano la pelle. Esco dall'orda con un ultimo scatto e rischio di perdere aderenza: ogni cosa è viscida come se la città fosse stata nebulizzata con olio motore. Scosto l'ultimo rimostrante e raggiungo l'angolo della strada. Attivo la telecamera oculare e estraggo dall'avambraccio l'estensione. Articolo la fibra telescopica e scruto l'ambiente alla ricerca di Melodir: nessuna traccia, è svanito. Riavvolgo la fibra, ma non interrompo la registrazione. Imbocco l'ingresso e rasento il muro.

Non posso permettergli di seminarli. Se non ottengo quel nome avrò mandato a puttane un anno di indagini per incastrare il

viceprocuratore. È dalla morte di Franklin che gli sono dietro, e ora sono a tanto così da crocifiggergli il culo.

2.

Io e Franklin conoscemmo Virgil Lorenz al primo anno dell'accademia. Non andavo molto d'accordo con lui, ma con il mio gemello strinse una forte amicizia. Entrambi erano più inclini al comando, a guidare. Erano animali politici nati per la carriera, cosa che a me non aveva mai interessato. Io tiravo di boxe, mi piaceva l'azione e preferivo sporcarmi le mani nella metropoli.

Durante una serie di test psicofisici, a Virgil venne diagnosticato il morbo di Fizburg, lo stesso che uccise sua madre e che il padre Aaron, un famoso cardiocirurgo, aveva cercato a lungo di curare. Il male consisteva in una progressiva degenerazione del muscolo cardiaco, aggravata dalla resistenza a ogni forma d'intervento chirurgico o biomedico. Neanche le nanomacchine erano state in grado di migliorare la situazione.

Virgil però non si dette per vinto sprofondando nella disperazione, ma si impegnò al punto da diventare in breve tempo il più giovane viceprocuratore di Babel, allora ancora conosciuta con il nome di Megatropolis. Fu lui a prendere Franklin sotto la propria protezione e a nominarlo capo della Sezione Narcotici nel giro di pochi anni.

Tutto procedeva per il meglio, finché un giorno tutto cambiò. Il giorno del caso *Aaron Lorenz*.

Una sera ero con Abby, la mia compagna. Ci eravamo conosciuti nel bar vicino al Dipartimento, l'Hellfire: lei stava festeggiando la laurea e io la conclusione di un grosso caso. Nonostante le differenze d'età e caratteriali, l'attrazione fu immediata e iniziammo una relazione che sarebbe durata anni, se lo avessi voluto.

Una sera di novembre, era il mio giorno libero e il suo compleanno. Adoravo cucinare e le avevo preparato una cena in stile *fusion* giappono-brasiliana come piaceva a lei. Quella era la *grande sera* e ogni minimo dettaglio era stato studiato per essere perfetto. Avevo appena stappato un

vino pregiato per l'occasione e lo stavo facendo decantare, quando bussarono alla porta.

Non si usa più il citofono? pensai.

«Franklin, che cazzo vuoi?».

«Una signora stava portando a spasso il cane e mi sono intrufolato»

«Me ne sono accorto».

«Ti devo parlare», e fa per entrare nel mio appartamento.

Gli sbarro la strada. «No. Non oggi».

Mi guarda incredulo. «Perché?».

«Lo sai, perché».

«Ryan, ascoltami. Ho bisogno di te».

«Non mi interessa, qualunque cosa sia».

«Ascolta almeno quello che ho da dire».

«No», rispondo secco. «Tanto, ogni volta è la stessa cazzo di storia».

«Virgil mi ha chiesto di raggiungerlo. Dice che è una cosa importante, una cosa della massima segretezza».

«E quindi?».

«Sento che qualcosa non andrà bene, ho bisogno che tu mi guardi le spalle».

Sapevo cosa andava cercando. Era vicino alla cattura dei più grossi narcotrafficienti della città e vedeva minacce ovunque. Era come vedermi riflesso in uno specchio deformante.

«No, Franky. Stasera chiederò a Abby di sposarmi e per favore ora ti levi dalle palle».

«Chi è, Ryan?», chiese Abby uscendo dalla doccia.

«È mio fratello, è passato solo per un saluto».

«Fallo entrare, non lasciarlo sulla porta».

«Sta andando via, ti saluta. Finisci di prepararti, è quasi pronto».

«Ciao, Franky».

Franklin mi guardò negli occhi e restò in silenzio qualche istante, poi aggiunse con tono dimesso: «Virgil non si è mai comportato in questo modo. Mi ha chiesto di andarlo a trovare a casa del padre».

«Non vedo che c'è di strano. Magari gli torna più comodo, o magari è un luogo sicuro per le confidenze».

«Ryan, questa volta è diverso. Ho un cattivo presentimento».

«Che stai dicendo?», lo rimproverai. «Da mesi sei teso come una corda di violino, sei instabile, sospettoso di tutto e tutti. Sai che dicono di te in centrale?».

«Cosa?».

«Che ti stai bruciando il cervello».

«Lo pensi anche tu?».

Non riuscii a mentirgli, non potevo mentire a me stesso. «Sono sempre stato al tuo gioco, ti ho fatto da spalla in situazioni assurde. Spesso ho mandato a puttane il mio lavoro e ho messo a rischio la mia relazione con Abby. Tutto questo per te».

Franklin abbassa lo sguardo e proseguo: «La tua ossessione sta diventando psicosi. E se non ti fermi diventerai un cazzo di paranoico».

«Questo pensi?».

«Se continuo a darti corda tra poco sospetterai anche di me, puttana della terra».

«Ryan, io...».

«Basta, Franky», gli sorrisi e lo accarezzai. «Non sei persona gradita stasera».

L'avevo ferito, ma era l'unico modo per mandarlo via. Franklin alzò lo sguardo e disse: «Ricordi quello che dicevamo quando eravamo più piccoli?».

«No, non tirare fuori quella storia».

«Dicevamo che eravamo una persona sola divisa in due corpi identici. Due corpi, un'anima».

«Basta, Franky. Ti vuoi togliere dai coglioni? Ho una cosa seria da fare stasera».

«Credevo fossi mio fratello».

«Lo sono e lo sarò sempre, ma non stasera. E non quando sei fuori di te. Stasera ho la mia vita da mandare avanti», feci una pausa e gli chiusi la porta in faccia.

Passò il weekend. Non si fece sentire. Poi il lunedì, il martedì, il mercoledì. Provai più volte a contattarlo per sentire se era tornato in sé, ma senza successo. Poi accadde.

Una notte, una forte esplosione fece saltare in aria la residenza fuori città di Aaron Lorenz. Virgil era disperato e tutto quello che rimaneva del padre erano pochi brandelli bruciati e la mandibola che permise il riconoscimento. Si pensò a una fuga di gas, ma i vigili del fuoco iniziarono ad indagare e, dopo aver rimosso i detriti, rinvennero una botola nell'interrato. Mi raccontarono che, quando si fecero strada in quello che sembrava essere un laboratorio segreto, ciò che trovarono gli raggelò il sangue.

Decine di cadaveri, in gran parte bruciati, avevano il torace squartato come maiali al mattatoio. Venne fuori che il Dott. Lorenz stava portando avanti esperimenti illegali su cavie umane, chissà da quanto tempo. Voleva trovare la cura al morbo di Fizburg che affliggeva Virgil, e per fare questo aveva dovuto sacrificare decine di persone senza alcuna pietà. Pare che i cadaveri avessero occhi sbarrati e bocche deformate dal dolore, come se gli interventi di espanto fossero stati eseguiti mentre erano ancora coscienti. Franklin era tra loro.

I giornali andarono a nozze con Lorenz e il suo laboratorio degli orrori, e lo ribattezzarono “Doktor Ramstein”, per l'assonanza del suo paese d'origine e il protagonista del romanzo della Shelley. Virgil negò implicazioni di ogni genere, fu sospeso e indagato, ma facendo leva su alcune sue conoscenze tornò presto al suo posto di viceprocuratore.

Non volevo crederci, ma quando vidi il corpo di Franklin per il riconoscimento, ebbe inizio la mia spirale discendente.

Smisi con la boxe, smisi di cucinare per Abby, smisi di ridere, smisi con tutto e il vuoto che mi portavo dentro divenne presto incolmabile.

Abby era l'unica cosa che mi rimaneva, ma una sera esordì dicendo: «Ryan, ti devo parlare».

Avevo già capito tutto. «Non farlo», risposi.

«No, devo. Devo dirtelo».

«Ti prego, Abby. Non farmi questo proprio adesso».

Lei era calma, lucida, affilata. Il suo sguardo per la prima volta mi spaventava. «No, Ryan. Devo farlo. Devo farlo per te, ma soprattutto per me».

«Abby, no. Vedrai che ne usciremo insieme. Ho solo bisogno di tempo».

«Certo, ci vediamo, mi scopi e credi che quello ti aiuti a superare tutto. Sei diventato indifferente nei confronti del mondo e nei miei confronti».

«Passerà, è solo un periodo. Noi abbiamo un progetto insieme. Io voglio che diventi mia moglie».

I suoi occhi erano freddi. «Ma sono io a non volerlo. Da quando è morto Franklin, abbiamo vissuto in un'illusione, ma si è dissolta. Stiamo vivendo tra le sue macerie e neanche te ne sei accorto». Lei si allontanò, come a prendere la distanza che aveva il suo cuore dal mio. «Ho già fatto tutto quello che era possibile fare».

«Ma...».

«Sei diverso. Non sei più la stessa persona che ho conosciuto. Qualcosa dentro di te è...», si soffermò qualche attimo. «Una parte della tua anima è morta con Franklin».

Ebbi l'impressione che una lapide venisse piantata sulla mia tomba.

«Lo capisco, eravate così legati, ma tu... tu non riesci a andare avanti e non ce la faccio più. Sei riuscito a portarmi all'exasperazione. Devo farlo per me, capisci?».

Feci scena muta, mentre un nodo alla gola mi stava strangolando. Avrei voluto riuscire a risponderle, dirle quanto la amassi, farle cambiare idea. Ma non ci riuscii.

Nel Dipartimento, il secondo di Franklin, Moore, divenne il nuovo tenente della Narcotici e io mi feci togliere dal servizio. Abbandonai il mio partner, mentore e amico, Soul, e lui ne approfittò per essere trasferito alle Persone Scomparse, per una posizione più tranquilla dopo lo schifo a cui aveva dovuto assistere. Entrai nel programma di potenziamento finanziato dal Dipartimento e mi feci innestare lacci osseo-muscolari per rafforzare braccia e spalle da leghe di acciaio e

tantalio. Dopo un mese tornai in servizio e ripresi a fare uso di *Benza*, uno stimolante legale a base di anfetamina per alimentare un corpo che non nutrivo più. Sapevo che era stato Virgil il responsabile della morte di mio fratello, che lo aveva attratto in un tranello e non avevo modo di provarlo. Ma la cosa più grave era che non sapevo ancora perché l'avesse fatto.

Iniziai a portare avanti le indagini di Franklin. Scalai la catena alimentare uno scagnozzo alla volta, senza alcuna pietà, finché il tenente Moore non mi sospese dal servizio dopo che avevo mandato un sospetto a un passo dalla morte. Mi costrinse a prendere parte a sedute di gruppo e venni messo sotto sorveglianza per evitare che proseguissi nelle indagini. La cosa però mi rallentò soltanto e sono riuscito a scalare la piramide fino a Jeff Melodir.

3.

Nel vicolo non c'è luce, è lungo. Una serie di anfratti dà a porte sul retro dei locali. Dai tombini escono vapori mefitici e ho un conato dopo l'altro che cerco di controllare. Urto un bidone che innesca il fracasso di vetri e lattine. Resto immobile, ma è a quel punto che Melodir esce dal nascondiglio e inizia a scappare.

Lo inseguo per un centinaio di metri finché non è alla portata. Mi lancio e gli schianto un pugno sulla schiena con tutta la forza dei miei potenziamenti. Dopo il contraccolpo che lo fa quasi rimbalzare, lo spacciatore collassa al suolo. Estraggo la pistola e seleziono i proiettili tranquillanti. Non faccio in tempo a prendere le manette, che un tubo mi piomba su una mano. Indietreggio, scivolo e sono scoperto. Melodir è rapido e colpisce in pieno stomaco.

Sono a terra, in ginocchio.

«Chi cazzo sei?». Lascia cadere l'arma e calcia lontano la pistola.

Non rispondere, cerca di riprendere fiato, mi dico. Lo guardo da terra, mentre inizia a ridere. Poi preme l'indice sul padiglione e chiama qualcuno nelle vicinanze: «Sono in centro, vicino l'obelisco. Venitemi a prendere», fa una pausa, prende la rincorsa e vengo atterrato da un calcio

nelle costole. «Non è un problema», seguita a dire, «così ho il tempo di prendermi cura di un bastardino che ho trovato per strada».

A vederlo da vicino è anche più grosso di quanto pensassi. Termina la chiamata e con un ghigno si inietta nel collo una fiala di *Blue Dragoon*. La rompe nel pugno senza il minimo accenno di dolore e la sbriciola tra le dita. «Sai cosa succede a chi mi vuole rompere le palle?».

Cerco di tornare in piedi. «Cosa?». Sputo un grumo di sangue.

«Questo», e sferra un sinistro che mi rimanda a terra, con la faccia immersa nell'acqua putrida.

Melodir è rinvigorito dalla sostanza. Vedo il suo petto gonfiarsi e le vene pulsare sul collo e sulla fronte. Mentre la miscela esplosiva entra in circolo, si scalda saltellando come se dovesse partecipare a un incontro di lotta. Divertito, piega più volte le dita contro il palmo e mi invita a farmi sotto.

Ho un'unica opzione: cedimento strutturale.

Il folle scalpita e a mani nude sferra un pugno contro la lamiera di un cassonetto. Insensibile al dolore, continua a provocarmi: «Ti sfondo il culo come questa latta».

Sono in piedi. Fletto la testa e scrocchio il collo; ruoto le spalle e sciolgo i muscoli: «Se lo dici tu...». Assumo una posizione di guardia.

Con occhi di un latteo spettrale, Melodir si avventa su di me per scagliare un fendente e ho un'unica possibilità: essere rapido, preciso, devastante.

Gira le spalle, avanza d'un passo, si protende in avanti e vibra un pugno al volto. Sfrutto il suo attacco e carico il destro potenziato. Ruoto, mi piego, lo schivo; devio il braccio oltre la spalla e miro lì dov'è scoperto. Colpisco il ginocchio con tutta la forza che ho in corpo. All'impatto sento l'articolazione di Melodir frantumarsi sotto le nocche rinforzate. Crolla su un fianco e fa un gran rumore. È a terra, ma non urla. Prima che riesca a rendersene conto gli sono alle spalle; mi siedo sulla sua schiena e gli afferro il braccio sinistro. Non appena cerca di dimenarsi, faccio leva con il piede e gli spezzo l'articolazione: uno spiacevole rumore di ossa spaccate e Melodir non può più nuocere.

Impreca e tira giù dal cielo santi e madonne. Raccolgo la pistola e gli pianto un tranquillante nella coscia; lo dovrebbe addormentare, ma si

limita ad attenuare gli effetti della psicodroga. Ne pianto altri due per maggior scrupolo. Lo volto, m'inginocchio su di lui e lo afferro: «Voglio un nome».

«Gesù Cristo», risponde con la testa molle che ciondola.

«Gesù Cristo è morto», e lo traggo fino a sentire il puzzo della sua pelle. «Chi rifornisce Lorenz?».

Irrigidisce il collo di scatto, ride e mi sputa in faccia.

Con due dita raccolgo la saliva, gliela spalmo per bene sugli occhi e aumento la pressione sui bulbi.

Melodir grida, smette di dimenarsi: «Aspetta», dice e mi osserva. «Ti conosco, sei il fratellino finocchio di Franklin Warner, giusto?».

Carico una sberla e gli spacco il labbro, ma è come picchiare un androide da allenamento. «Il tuo fornitore, dimmi chi cazzo è!».

«Non l'ho detto a quella femminuccia di tuo fratello, e lo vengo a dire a te?».

Gli faccio uscire sangue dal naso con un rovescio. Sbrodola e neanche se ne accorge. Prima che possa proseguire gli torco la testa strofinandola contro frammenti di vetro sull'asfalto. Brandelli di carne ricadono penzoloni dal suo volto come una barba di molluschi. Poi dà l'impressione di calmarsi. Lecca le labbra, sputa denso e rossastro. «C'è una donna. Si fa chiamare Samantha», dice con tono serio, quasi lucido.

«Samantha, chi?».

Il ghigno riappare: «E che ne so! Non conosco il vero nome di quella troia di tua madre», e riprende a ridere.

È inutile cercare di discutere. Lo colpisco a più riprese al volto e alle costole finché inizio a vederlo cedere. Deve parlare.

Infierisco contro quel grugno finché vengo bloccato da mani con guanti imbottiti. Mi afferrano da sotto le braccia, vengo scaraventato contro un muro.

Uno dei due celerini in tenuta antisommossa alza la visiera del casco: «Siamo noi, Warner. Datti una calmata».

Buster “Due Facce” Malloy mi guarda con mezzo sorriso, l'altra metà della faccia è una placca d'acciaio che lega i pezzi del volto sfigurato. Melodir è a terra che gorgoglia sangue.

«Lasciatemi», dico con calma.

Malloy dà fiato a quella bocca sgradevole: «L'hai quasi ammazzato, Warner».

Il suo compare, Gerome Flexo, non parla, non parla mai, se no non l'avrebbero soprannominato Flexo il Silente. Forse l'unico a avere sentito la sua voce oltre al suo compare è stato il tenente Moore.

Osservo il volto tumefatto di Melodir. Poso gli occhi sulle mie nocche sanguinanti e cerco di tornare in me. «Che ci fate qui?».

«Eravamo di passaggio», dice Malloy con la voce che stride come metallo su metallo.

«Vi ha chiamato lui?».

Malloy mi guarda, con un colpo di polso estende il manganello elettrico e lo agita poco lontano dai miei occhi. Posso ancora sentire l'odore della pelle bruciata di fresco. «Che vorresti insinuare?».

Lui e la sua *Falange*, un gruppo neofascista interno alle forze di polizia, sono famosi per trattare le persone come bestiame. Non voglio neanche pensare cosa siano stati capaci di infliggere ai civili inermi nella sommossa.

Ci scrutiamo in silenzio.

Poi Buster accenna un mezzo sorriso. «Mi sei simpatico, Warner. Mi piace come massacri la gente. Potresti tornarci utile se dovesse scoppiare la guerra civile». Ritrae il manganello e lo infodera. «...ma stai molto attento. Ci sono cose che è meglio che lasci perdere», aggiunge.

Sono pronto a battermi quando lo *scroled* segnala una chiamata in arrivo. Con un click attivo l'auricolare impiantato nel mastoide: è il tenente Moore. L'auricolare gracchia per le urla. È feroce e non ho il tempo di ribattere se non per obbedire: «Sì, tenente. Il prima possibile». La voce mi ordina di andare da lui.

«Non c'è più niente per te qui», dice Buster, e con un palmo fa cenno di stare alla larga. «Prendiamo noi in custodia Melodir finché non arrivano i soccorsi».

Avrei solo voglia di chiudergli la bocca con un sinistro, ma decido di tornare all'auto. In strada c'è un delirio. Sintonizzo la radio su *Classic Heavy Metal* e non potevo trovare canzone più appropriata. La voce di Tom Araya canta di lacrime cremisi e di una pioggia di sangue. È in quell'istante che mi torna alla mente il vecchio istruttore all'accademia di Polizia, Turner Lee. Il primo anno esordì all'inaugurazione dicendo: «Vivere a Megatropolis è come stare nel Far West. Per le strade c'è solo brutalità e la prima cosa che dovete mettervi in testa è che esiste solo un modo per poterla fronteggiare: maggiore brutalità».

4.

Ha smesso di piovere e il caldo è tale da rendere inefficaci i sistemi di condizionamento del Dipartimento. I colleghi boccheggiano, mentre i deumidificatori riversano condensa nelle strade alzando il tasso d'umidità.

Seduto alla postazione, estraggo il tubicino poco più lungo di una penna. Srotolo lo schermo in led organico dello *scroled* e lo irrigidisco attivando nell'angolo l'induzione magnetica. Digito le mie credenziali, entro nel sistema e mi collego all'impianto della telecamera oculare. Scarico i dati, protocollo la registrazione dello scontro con Melodir e la rivedo più volte in cerca di qualche indizio. E lo trovo. Quando sferra il pugno contro la lamiera, intravedo delle carte emergere dalla tasca interna alla pelliccia. Fermo l'immagine e zoomo l'inquadratura. È un opuscolo. L'intestazione riporta Higuana Restaurant.

Incrocio i dati con la città di partenza del suo volo e individuo il locale. Richiedo la connessione alle telecamere locali e recupero i filmati dei giorni precedenti. Avvio il processo di analisi rapida del riconoscimento facciale e individuo Melodir a cena un paio di giorni fa con un altro uomo. L'audio è disturbato, lo manipolo ma non riesco a comprendere la conversazione. Danno l'impressione di conoscersi da tempo. Il tizio è in completo da sera, molto distinto; analizzo il volto intagliato, e identifico un nome Eric Barbosa, un basso dirigente della NeonGenesis. Viaggia spesso per affari e sono certo che usa il suo lavoro

per prendere contatto con fornitori di *Dragoon*. Dai documenti risulta che abita con la moglie in un grattacielo non molto lontano dal centro; niente figli. Ho appena segnato l'indirizzo, quando il fischio al limite dell'ultrasonico del tenente mi convoca a rapporto.

Attraverso la sala sotto lo sguardo e i pettegolezzi dei colleghi, entro in quello che chiamiamo l'acquario e busso alla porta del capo. Attendo il grugnito di consenso. Entro. Moore è chino a battere con le dita tozze sulla tastiera. Le pareti di vetro oscurato ci schermano dalle occhiate indiscrete. Avvicino la sedia e faccio per sedermi.

«Non sederti», ammonisce Moore senza neanche alzare la testa.

«Signore?».

Batte i palmi contro la scrivania e scatta in piedi. Peloso, basso e tarchiato, avanza con la camminata da torello e mi si para davanti. «Agente Ryan K. Warner, che opinione hai di me?».

«Signore?».

«Ti ho chiesto cosa pensi di me. Come mi consideri».

«In che senso? Non la seguo».

«Mi reputi uno stronzo?».

«No, signore, io...»

«Signore? Signore? Signore il cazzo». È così vicino che gli sputacchi mi annaffiano il volto. «Uno lo chiami Signore se lo riconosci come tuo superiore, e si presuppone che uno esegua gli ordini di un suo superiore. Giusto?».

«Sì, tenente».

«Allora perché continui a fare come ti pare?».

Non ho il tempo di rispondere.

«I patti erano chiari. Ti avrei reintegrato nel servizio solo a patto di lasciar perdere le tue indagini personali. O sbaglio?». Con la furia di un pachiderma, afferra la maglia, mi sbatte al muro e bercia come un cane da guardia: «Senti, anche io ho perso un grande amico con la morte di tuo fratello. Te lo dico un'ultima volta: basta con questa storia». Mi scrolla come un pupazzo, poi prosegue: «Quant'è che non ti fai vivo ai gruppi di sostegno?».

Seguito a fare scena muta e abbasso lo sguardo.

«Vuoi che ti sospenda? No, dimmelo, perché non ci vuole niente a vincere una sospensione». Non l'ho mai visto così incazzato. Mi afferra la testa e la trae a sé. Analizza gli occhi aguzzando la vista e, con il volto contratto in una smorfia di disapprovazione, lascia la presa: «Quando la smetterai di prenderti quella roba, eh? Non sarà come la *Dragoon*, ma non è tanto diversa. Ti brucerà il cervello, uno di questi giorni. Ma a me serve che continui a usarlo».

«La *Benza* è l'unica cosa che riesce a farmi andare avanti».

Storce la bocca con disprezzo. «Se Melodir muore, un altro prenderà il suo posto e non avremo ottenuto nulla. Questi sono errori da dilettanti, e lo sai, come sai bene che ucciderlo non ti restituirà Franklin. Se vuoi davvero ripulire la città, devi essere lucido, trovare prove, incastrare quei figli di puttana».

Do un lieve cenno di assenso.

«E per farlo non abbiamo bisogno di morti. I morti non parlano».

«Ha ragione, ma quando gli passerà l'effetto della *Blue Dragoon* vedrà come canterà dal dolore, implorerà per una dose o per un anestetico», faccio una pausa mandando un cenno d'intesa al tenente. «Sarà pronto a dirci tutto».

«Ryan», mi blocca prima che possa aggiungere altro. «Ci sei andato pesante. Troppo e ancora una volta. Lo incrimineremo per aggressione a pubblico ufficiale. Ammesso che resti in vita».

«Quando l'ho lasciato era malconcio, ma vivo».

«Vivo un corno. È in coma, stupido idiota».

«Le giuro che non sono stato io. I video possono provarlo. L'ho ridotto male, ma non fino al coma. Al massimo qualche mese di ospedale e niente che le nanomacchine non potessero risolvere in fretta».

«È stato un ingenuo ad aggredirti in quel modo, con la commissione interna lo faremo risultare come legittima difesa, ma sarà comunque difficile giustificare l'accadimento». Si sofferma, si volta, mi guarda con la coda dell'occhio e aggiunge: «Scarica i dati, altrimenti non possiamo incriminarlo. Ti sembrerà strano, ma è tornato per l'affidamento della figlia. Se lo vorrà ottenere dovrà scendere a patti».

«Melodir ha una figlia? Non risultava dal rapporto».

«Era illegittima, l'ha riconosciuta da poco. A quanto pare ha nascosto bene l'informazione. Sembra le sia molto legato. Però, con la fedina che si ritrova, rischia di finire una decina d'anni su Sodom».

«Ci resiste due giorni, se è vero quello che dicono sul *Brutal Carnage*», commento.

«Già».

Annuisco.

«Vai a casa, Ryan. Pensavo fossi pronto a tornare in servizio, ma da quanto posso constatare desideri ancora ucciderti per conto tuo».

«Vuole il distintivo?», e infilo una mano nella tasca pronto a consegnarlo.

«No, non ancora. Per adesso restituiscimi la pistola e a falla finita con le tue indagini».

Moore è forse l'unica persona, a parte Soul, di cui mi fidi qui dentro, ma se lo scorda che lasci perdere le indagini. Impugno l'arma, la scarico e la ripongo sulla sua scrivania.

Faccio per uscire dall'ufficio quando il tenente aggiunge: «Ti ho inserito in agenda una visita psicologica. Verrai contattato a breve per fissare un appuntamento. Poi prenderò una decisione».

Merda.

Capitolo II

5.

La mattina dopo non ho la minima intenzione di seguire le raccomandazioni del tenente. Sto buttando la carriera nel cesso, ma chi se ne frega. Il mio unico desiderio è vendicarmi di mio fratello. È l'unica cosa che conta. E, se devo rimetterci la carriera, avrò avuto un buon motivo per farlo. Devo restare concentrato, continuare a rompere un anello della catena alla volta. E c'è solo un pensiero che mi ronza in testa mentre entro nel veicolo e seleziono il pilota automatico: chi cazzo è Barbosa?

Traccio sul navigatore il suo ultimo indirizzo e lungo il tragitto attraverso quel che resta dell'Italia: ruderi olografici a memoria dei fasti di un tempo. Dopo lo scoppio della Terza Guerra, la nazione è stata scelta dai terroristi per dare una dimostrazione di forza e sistematicamente rasa al suolo, dalle Alpi alla Sicilia. Roba che il Blitzkrieg in Polonia gli faceva una pippa.

Mio padre raccontava che gli attacchi erano stati fulminei e traumatizzanti. All'inizio ci furono i cataclismi scatenati dalle armi metereologiche e tettoniche dalle quali non ci si poteva difendere. Terremoti si susseguivano con intensità esponenziale, con case e palazzi che crollavano come castelli di carta, e frane, valanghe e fenditure nel terreno che inghiottivano colate di fango e macerie. Ma non finì lì. Nell'arco di poche ore i terroristi puntarono a far rivivere i vulcani: Etna, Stromboli e Vesuvio. Poi gli smottamenti generarono maremoti, mentre le manipolazioni delle perturbazioni scatenarono alluvioni e tornado, finché l'Italia non cambiò morfologia e perse la tipica forma a stivale. Una cosa del genere non si era mai vista prima e il mondo intero era paralizzato e impotente di fronte a una tale potenza di distruzione concentrata in così poco tempo.

Mentre l'Asse Atlantico cercava ancora di organizzare una controffensiva a questo nuovo tipo di attacchi, la devastazione fu rapida e su scala così ampia che, una volta innescata, non poteva essere

controllata o arrestata. Causò milioni di morti e città come Roma, Firenze, Venezia, Napoli, Palermo furono rase al suolo con millenni di storia che andarono dispersi nella polvere e nel magma. Perfino i pochi sopravvissuti, arroccati nelle comunità rurali, morirono prima che i soccorsi fossero in grado di raggiungerli.

Terminata la guerra, il paese divenne una colonia militarizzata delle truppe anglo-americane che iniziarono la terraformazione e la rifondazione di una nuova repubblica anglofona, che di italiano ora ha ben poco. Ormai non c'è più nulla che possa essere ricostruito, né tantomeno qualcuno che possa rivendicare il potere. L'Italia per come la conosceamo, con la sua cultura, la storia, l'arte e il calore dell'ospitalità, non esiste più.

Tutto ciò che rimane sono solo macerie informi nascoste da ologrammi commemorativi che cercano di ricordare il paese per quello che è stato un tempo, mentre la cultura italiana è diventata poco più che un *franchise* di pizza per turisti. I vecchi nomi sono stati abbandonati e sulle ceneri di Roma è nata Megatropolis, così come numerose altre realtà figlie dei milioni di nuovi coloni. Solo il Vaticano è stato in parte ricostruito dalla Chiesa a modello del precedente, ma San Pietro non ha più raggiunto i fasti di un tempo.

Nel tentativo di osservare il cielo lungo il tragitto, guardo fuori dal finestrino, mentre nugoli di aeromoto sciamano in una bruma elettrizzata. Le scariche colorano l'aria di flash dai mille colori; si riflettono sulle vetrate dei grattacieli monolitici affogati dagli sponsor. Imbocco la tangenziale e vengo colto quasi dalla nausea al solo vedere il traffico che strozza ogni spiraglio di luce.

6.

Ci vuole una mezz'ora per arrivare a destinazione, parcheggio l'auto e entro nello stabile. Appartamento 577, indica il droide alla reception. Salgo al cinquantasettesimo piano, esco dall'ascensore, svolto un paio di corridoi e suono il campanello. Quando la porta si apre un'eclissi oscura la soglia.

«Soul?».

«Ryan, che ci fai qui?».

«Io? Che ci fai *tu*, qui».

Soul Sargon ostruisce l'intera entrata. Quasi lo scambio per una guardia del corpo, granitico come un monolito. Si sposta e varco l'ingresso. L'appartamento profuma di pulito e fragranze di classe.

Non è solo. La ragazza dietro di lui è carina, anche se la tensione sul volto le imbruttisce i tratti orientali.

«Nuovo *kohat*?».

«Nuovo, per modo di dire...».

«Spiegati».

«Tra qualche giorno finisce l'affiancamento alle Persone Scomparse e la trasferiscono in via definitiva agli Affari Diplomatici».

«Sono esperta nel diritto trans-nazionale», interviene lei.

Dà l'impressione di essere un maschiaccio. I capelli corvini sono raccolti dietro la nuca. Allunga la mano e si presenta.

«Yulan, Yulan Fu Shen».

«Ryan», e stringo un arto che riconosco sintetico nonostante il rivestimento cutaneo. «Incidente sul campo?».

«Mi sono arruolata con il programma di reclutamento “I Nuovi Eroi”. Volevano qualcuno da trasformare in superuomo e io un braccio nuovo. Abbiamo ottenuto entrambi quello che volevamo».

Ricordo la campagna pubblicitaria e ciò che si diceva sul suo conto. “I Nuovi Eroi”: per alcuni era una massiccia operazione di aiuti sociali, per altri pura propaganda del Governo, per altri ancora la copertura per legalizzare esperimenti di innesti di nuova generazione.

Soul ci interrompe. «Yulan, non c'è bisogno che ti trattieni. Hai dell'altro lavoro da sbrigare prima di toglierti dalle scatole».

«Mi stai cacciando?».

«No, ti sto salvando dalla solita routine. Lascia stare, me ne occupo io. Se avrò problemi, c'è Ryan».

Annuisco.

Yulan accenna un sorriso e raccoglie il suo impermeabile. Si congeda da una donna attraente sulla quarantina e ci lascia soli.

La donna, fino ad allora in disparte, si fa avanti e chiede con tono sicuro: «Lei è l'agente dell'assicurazione?».

«Quale assicurazione?».

«No, signora Barbosa», spiega il mio *senpai*, «è un collega. Cortesemente, può lasciarci un attimo da soli?».

La donna si china sul tavolino di fronte al divano. Raccoglie il pacchetto di sigarette e riavvolge lo *scroled* portandolo con sé. La carne ancora soda viene svelata quando rassetta il vestito. Si avvicina alla vetrata e dice: «Mi trovate fuori, credo sia il momento di avvisare nostra figlia».

«Come preferisce», dice Soul mentre resto incantato da quello che vedo. Nell'osservare la terrazza sono quasi stupito. Qualcuno può ancora permettersi abitazioni così in alto da riuscire a scorgere l'ologramma di quello che fu il Colosseo.

Non appena la signora Barbosa richiude la porta a vetri alle sue spalle, Soul chiede: «Allora? Che ci fai qui?».

«Sto seguendo un caso. Cerco Eric Barbosa».

«Moore ti ha messo in standby in attesa del consulto psicologico».

«Le voci volano, ma non pensavo così in fretta».

«Con chi credi che si vada a lamentare? Di certo non con tua madre»

«No?».

Sorrido divertito e ci sediamo in salotto. «Cos'altro ti ha raccontato?».

«Solo che hai mandato in coma Melodir. Moore avrebbe dovuto ritirarti i pugni, non la pistola». Fa una pausa, contrae il volto in un'espressione indurita: «Certo, l'hai ridotto proprio male».

«Quando l'ho lasciato era ancora sveglio».

Mi guarda un paio di secondi. «Che vorresti dire?».

«Che sono stati Flexo e Due Facce a prenderlo in custodia e forse non è stato un caso che si siano trovati nel luogo giusto al momento giusto».

«Sei ancora dell'idea che facciano il lavoro sporco per Lorenz?».

«Non è solo un'idea. Devo solo trovare le prove che legano Barbosa a Lorenz».

«L'hai detto a Moore?».

«No. Meglio tenerlo fuori».

«Sospetti anche del tenente?»

«No, ma so che resta pur sempre un politico. Non posso fidarmi, potrebbe trovarsi a dover obbedire a pressioni più grandi di lui».

Quasi sconsolato, Soul scuote la montagna di *dreadlock* brizzolati che strofinano il poggiatesta dello schienale. «Allora non vuoi proprio tirarti indietro?».

«Dovranno uccidere anche me».

Mi guardo intorno. La tappezzeria è ornata da sciccosi grecali color albicocca, mentre i mobili antichi disposti su ettari di moquette ai miei occhi appaiono come roba per finocchi francesi. Nonostante l'eleganza, noto l'assenza di un uomo. Dalla predominanza del gusto femminile per tende, vasi, bouquet e l'eccessivo uso di pot-pourri deduco che Barbosa sia spesso fuori casa per lavoro. «Tu piuttosto che ci fai qui?», chiedo.

Soul sospira. «Barbosa sembra essersi volatilizzato. La moglie Kimberly ha sporto denuncia alle Persone Scomparse, anche con troppa fretta per i miei gusti».

«...quindi eccoti qui a ritirare la deposizione e capire cosa possa essere successo».

«L'azienda di Barbosa ha fatto pressioni. Sono arrivato poco prima di te. Ho alcuni dati che devo verificare con lei».

La signora lascia scorrere la porta e rientra nel salone. «Dov'eravamo rimasti?», chiede fredda mentre stringe in mano un fazzoletto stropicciato.

Soul si alza in piedi. Subito dopo sussurra: «Facciamo come ai vecchi tempi. Lascia condurre me. Non dire una parola».

Poi un cenno di Kimberly e sprofondiamo nei divani dalla trama floreale.

«Signora, cosa fa suo marito per vivere?».

«È un dirigente della NeonGenesis, si occupa di transazioni internazionali».

«Viaggia molto?».

«Sì. Spesso è in viaggi d'affari».

«Che tipo di transazioni?».

«Non ne ho idea. Non ne parliamo».

«Quando l'ha visto l'ultima volta?».

«Tre giorni fa, al momento della partenza. Mi ha baciato sulla soglia di casa e... Dio», china lo sguardo portando il fazzoletto agli occhi con modi fin troppo costruiti.

Soul abbocca e le tocca la spalla. «Sia forte. Non abbiamo ancora prove che possa essergli successo qualcosa».

Lei si scosta, elude il tentativo di approccio guardando con disprezzo la mano sulla spalla. «Io lo sento. Gli è successo qualcosa».

Soul si ritrae e lo osservo per alcuni istanti. Ingoia a forza e contrae le mani poste sulle ginocchia. Riconosco nel suo sguardo le fiamme di quando si trova a avere a che fare con gente così meschina e razzista. «Lo sente o lo desidera?».

«Cosa?», sibila velenosa. «Lei è pazzo, cosa le viene in mente?».

L'ex wrestler semiprofessionista non è più l'orco che conoscevo. Se l'avesse incontrata per strada, le avrebbe stritolato la carotide con una mano sola. «Sa dov'era diretto?».

«No, non me lo dice mai». Il tono di lei è quasi svogliato. «Non è autorizzato a rivelarmelo».

«Signora Barbosa, ha mai avuto il sospetto che suo marito se la intendesse con altre donne?».

Lei scoppia in una grassa risata: «Non mi faccia ridere»

Soul corruga la fronte con fare interrogativo.

«Eric è famoso per i suoi gusti particolari», dice lei. «Se ve lo state chiedendo, no, non ci siamo sposati per amore, ma solo per coprire la sua omosessualità. Sono al corrente dei suoi flirt, ma finché non si tratta di donne e ho accesso al suo credito, mi sta bene così».

«Pensa che qualcuno possa avercela con lui? Qualche nemico, intendo».

«Non ne ho idea. Quando stiamo insieme non parliamo del suo lavoro», fa una pausa. «Lui non ne parla mai».

«Secondo lei sarebbe possibile che Eric sia stato rapito. Dei malintenzionati potrebbero cercare di ottenere un riscatto».

«O magari qualcosa che possiede», dico sottovoce quasi tra me e me, cercando di suggerire a Soul la domanda successiva.

L'ex partner grugnisce infastidito dell'intromissione. Ai vecchi tempi era sempre lui a dirigere gli interrogatori e dovevo stare al mio posto. Senza eccezioni.

Poi Kimberly ci spiazza: «Beh, aveva un innesto di memoria».

Con Soul ci guardiamo e chiediamo in contemporanea: «Quale innesto?»

«Dalla scheda della NeonGenesis non risulta avere alcuna memoria», commenta Soul.

«Non è una di quelle memorie delle quali uno va a parlare in giro».

Il collega porta una mano ai folti *dread* e inizia a grattare pensieroso. «Ha idea di cosa possa contenere?».

«Non ne ho la più pallida idea».

Soul è perplesso. «Ma perché non dire nulla alla sua corporazione».

«Forse perché contengono materiale del quale non deve essere al corrente».

«E perché non una memoria esterna. Perché un innesto?».

«È ovvio, per la sicurezza. Con tutta probabilità l'avrà fatto per non renderli crackabili», lo interrompo. «Con un innesto avrebbero dovuto trovarsi fisicamente nello stesso posto per manipolare i dati». Faccio una pausa. «... o per sottrarli».

Soul annuisce e brontola pensieroso. Poi si rivolge alla donna: «È già capitato che il signor Barbosa non le abbia fatto avere sue notizie per tempi così lunghi?».

«Sì, ma non come stavolta».

«Che intende?».

«Nelle altre occasioni scompare per giorni dopo essere partito, ma mai dopo il ritorno a Megatropolis. Di solito non vede l'ora di tornare a casa».

Noto che la signora usa ancora il vecchio nome di Babel. Sono rimasti in pochi a chiamarla ancora in quel modo, forse qualche riccone, gli impiegati statali, i politici e noi poliziotti.

«Dove si trovava l'ultima volta che ha avuto sue notizie?», chiede Soul.

Kimberly prende il pacchetto di sigarette e ne accende una. «Era all'aeroporto. Da allora non si è più fatto vivo. Ho continuato ad aspettare

finché ho sentito che gli doveva essere successo qualcosa di male, e ho chiamato voi».

«La sua versione corrisponde. Barbosa possedeva un segnalatore della NeonGenesis. Sembra abbiano perso le sue tracce proprio all'aeroporto», poi si scosta rivolgendosi alla donna. «Le ha detto in quale locale si trovava?».

«Aveva appena ritirato i bagagli. Stava scendendo di livello, credo volesse noleggiare un veicolo nel parcheggio sotterraneo».

7.

Scendiamo al pian terreno pensierosi, usciamo dall'ingresso principale e Soul mi accompagna al veicolo parcheggiato non molto distante dal suo. La pioggerella è così sottile da non dare neanche fastidio, ma l'umidità ti appiccica i vestiti addosso.

«Mi sembrava abbastanza palese la messa in scena della signora Barbosa. Che ne pensi, *senpai*», commento mentre cerco nelle tasche la chiave dello veicolo.

«Concordo, *kohai*», risponde Soul e sento l'aria dei vecchi tempi. «Penso le interessi più dei soldi che del marito. Barbosa aveva una bella assicurazione sulla vita».

«Andiamo all'aeroporto?», chiedo.

«Io», sottolinea, «vado all'aeroporto». Mi guarda con occhi severi. «Tu non c'entri in questa storia. Se Moore viene a sapere che lavoriamo insieme, mi romperà le scatole fino al pensionamento».

«Se viene a saperlo», ammicco cercando di ammorbidirlo. «Non puoi lasciarmi fuori proprio adesso».

Il monolito mi guarda pensieroso. «So che qualsiasi cosa dirò non te ne potrà fregare di meno, e soprattutto e non ti fermerà». Sorrido. Poi Soul aggiunge: «Mettiamola così. Io proseguo la mia indagine, ma nulla ti vieta di andare all'aeroporto per motivi personali».

«Magari sto aspettando il rientro di un vecchio amico».

«Magari. Anche se sappiamo bene entrambi che non hai più amici, a parte me».

Entro nell'abitacolo e attivo il motore. Lascio al mentore qualche minuto di vantaggio e imposto la destinazione nel pilota automatico. Durante il tragitto, affianco quel cazzone ciclopico che è il Municipio di Megatropolis: cinquecento fallici metri di classicismo socialista e New Liberty, sede delle principali cariche politiche cittadine, compreso Virgil Lorenz. Poi il telefono nel cruscotto inizia a suonare. Il numero non mi è familiare, ma è della polizia.

Attivo il display e resto interdetto.

«Ciao, Ryan».

«Abby?».

Il suo volto appare sul monitor. Il tempo non sembra essere passato. Non una ruga sul suo viso. Porta i capelli corvini legati sopra la testa e il suo sguardo è dolce come l'ultima volta che l'ho vista. Non capisco. Vorrei dirle tutto, a cominciare da uno "scusami", ma l'unica frase che mi esce strozzata di bocca è: «È successo qualcosa?».

«Sono la psicologa che ti è stata assegnata per valutare il tuo stato mentale».

«Merda. Ma perché proprio tu? Perché io?».

«Il sistema è automatizzato. Non aveva modo di sapere di noi», spiega. Cerca di darsi un tono, di essere professionale, ma è evidente dalla sua voce che la cosa la mette a disagio.

«Forse è il caso che mi faccia seguire da qualcun altro. Non credi?».

«Forse no», risponde. «Per quanto la cosa non mi faccia piacere, almeno conosco già la situazione. Preferiresti ricominciare tutto da zero con un altro psicologo?».

La cosa mi spaventa. «E perdere settimane o mesi? No, grazie».

«Potremmo trarre entrambi vantaggio dalla situazione e se siamo fortunati liquidare la questione in poche sedute».

Avevo dimenticato quanto mi mancasse. Una tempesta cerebrale di ricordi mi assale. L'odore della sua pelle, le movenze, le curve.

«Ti vedi con qualcuno?»., chiedo.

«Non ti riguarda, Ryan», risponde secca. «Piuttosto, immagino abbiano richiesto il supporto di uno psicologo per la solita storia».

«Immagini bene».

Tira fuori dalla giacca lo *scroled*. Srotola e irrigidisce lo schermo e scorre i miei dati sul display. «Vedo che hai smesso di tirare di boxe», aggiunge. «Avrebbe potuto tornarti utile per sfogare la rabbia repressa».

«Non ti basta quella che pratico per le strade?»

La cosa non la fa ridere. Per niente.

«Ho sentito che c'è un concerto dei Cyber Death Machine. Dovresti passare al locale di Walt, magari riesci usare le tue energie in modo diverso. Ti piace ancora il metal, giusto?».

«Sì, certo. Ci penserò», nicchio.

«Vedo che la situazione è la stessa di quando ti ho lasciato, per non dire peggiorata».

«Dipende dai punti di vista, Abby», commento. «Per come la vedo io è l'unico modo che ho per ritrovare la pace».

«Vendicarti non ti restituirà Franklin. Servirà solo a farti ammazzare».

«Vorrà dire che mi aspetta un altro tipo di pace».

«Smettila di fare lo sbruffone, Ryan. Questa è una cosa seria», rimprovera. «Se vuoi morire, ci sono migliaia di modi per farlo senza andare in giro a pestare la gente e a mandarla in coma o all'obitorio».

È in quel momento che rivedo la vecchia Abby. Ancora non si è rassegnata, vuole ancora salvarmi. Lascio cadere le difese e le parlo come le avrebbe parlato un altro Ryan. «Qualcosa in me è morto con mio fratello».

«Mai sentito parlare di VTS?».

«No».

«È conosciuta in ambito medico come *Vanishing Twin Syndrome*, sindrome del gemello scomparso. Generalmente si manifesta in pazienti molto piccoli, ma ci sono eccezioni».

«Ah, sì?».

«Purtroppo quel vuoto che senti non potrai perderlo, è qualcosa che porterai con te fino alla fine e al quale ti dovrai abituare. Altrimenti non ne uscirai mai fuori».

Resto in silenzio per qualche istante, cercando di assimilare l'informazione. «Al dolore posso anche riuscire ad abituarmi. Ma il senso di colpa no. Se lo avessi ascoltato, a quest'ora sarebbe ancora in vita».

«I “se” non cambiano ciò che è successo e non portano a nulla. Forse sarebbe successo comunque. O forse a quest'ora saresti morto anche tu».

«Abby, fai quello che vuoi con il rapporto, ma non posso fermarmi. Non adesso».

Lei mi guarda con occhi dolci e comprensivi, ma la vedo più forte e decisa. Quando mi lasciò era poco più di una ragazzina, ora davanti a me vedo una donna. «Ryan, ascoltami bene. Suggerirò a Moore di affidarmi in pianta stabile il caso. Gli dirò che abbiamo fissato un nuovo incontro a breve e per ogni settimana finché lo riterrò necessario».

9.

Arrivato all'aeroporto, la notizia che Abby si occuperà del mio caso mi mette una certa agitazione, ma mi dirigo lo stesso al centro di sorveglianza. Busso e appena apro la porta un odore di pollo fritto mi avvolge; niente finestre per far cambiare l'aria. Solo un sistema di condizionamento che dà tutta l'impressione di essere fuori uso. Il desco è unto, così come le tastiere e gli schermi. Chi ci lavora deve essere abituato a vivere in un porcile. Soul è già nel gabbiotto. Parla con qualcuno, mi avvicino e vengo presentato all'agente Parkow. Mi limito a un cenno di saluto. È poco più basso di me, ma con un girovita che farebbe invidia a Elvis degli ultimi anni. Suda come il re del rock nel live di Unchained Melody del '77.

Osserviamo diverse inquadrature finché: «Eccolo», esclama Soul. «Lo segue».

Vediamo Barbosa scendere per vari livelli fino alla parcheggio sotterraneo. Esce dalla porta che dà sulle scale e si avvicina al bancone del noleggio. La donna alla reception prende i suoi dati, striscia la carta e gli consegna le chiavi di un veicolo. Barbosa si gira e alza lo sguardo verso i tabelloni, cerca la collocazione della vettura e si incammina verso l'area di parcheggio.

Le telecamere lo seguono finché non raggiunge l'auto. La telecamera è molto vicina e non ci consente una panoramica dell'ambiente. Quando apre il portabagagli, qualcosa gli cade per terra, si china e in quel momento ho l'impressione di vedere qualcosa di minuscolo attraversare lo schermo a tutta velocità. Barbosa avverte un rumore nella stessa direzione nella quale era diretto l'oggetto e si volta. Poi fa una smorfia e porta la mano al collo, qualcosa sembra averlo colpito e crolla al suolo. Poi più nulla.

«Cambia telecamera, Parkow. Non si vede un cazzo», dico.

«Abbiamo solo altre due inquadrature, ma sono molto lontane», spiega. «Attivo il multischermo, così possiamo vederle in contemporanea», e cambia schermata.

In un'inquadratura, poco prima del colpo, noto che un cassonetto sullo sfondo ha come un tremito, una vibrazione dell'immagine concentrata solo su quel punto. Poi l'immagine si tramuta in una specie di ombra e scompare dalla scena. Nell'immagine successiva al crollo di Barbosa, vediamo l'ombra trascinarlo per alcuni metri fino a una grata. Viene scoperchiata e scendono alcuni scalini scomparendo dalla visuale.

«Dove porta quell'apertura?», chiedo.

«Un condotto di manutenzione degli impianti sotterranei. C'è un labirinto lì sotto», risponde il panzone.

L'ombra è traslucida, simile alle distorsioni della luce sull'asfalto rovente, e risuona familiare nella mia memoria. «Una schermatura olografica di mimetizzazione», commento.

«Cosa?», chiede Soul.

«Si usa nelle imboscate in ambito militare. Può essere usato per assumere l'immagine di oggetti di pari volume o per dare una falsa impressione di invisibilità».

L'ex partner è pensieroso, poi si rivolge a Parkow: «Abbiamo delle analisi termografiche?».

«Sì. Per sua fortuna le hanno installate di recente dopo gli ultimi attentati». Passa al secondo tipo di inquadratura e aggiunge: «No, non può essere. Qualcosa non funziona».

Le immagini allo spettro di calore mostrano solo la vittima, mentre l'ombra appare grossa e massiccia e all'apparenza priva di vita.

«Un droide?», suggerisce Soul.

«Potrebbe», commento. «Ma per un lavoro del genere avrebbe dovuto essere guidato da qualcuno in remoto. Certo, però, è enorme per essere uno di quelli in commercio. Forse militare».

«E se fosse qualche nuovo prototipo della NeonGenesis? Magari si volevano sbarazzare del proprio dipendente». Poi si rivolge al sorvegliante: «Non abbiamo altre riprese più vicine?».

Parkow smanetta sulla console senza successo. «Sono fuori uso. Stiamo attendendo quelli della manutenzione».

«Da quanto di preciso?», chiedo.

L'agente riflette qualche istante. «È strano, in effetti da poco prima di questi eventi. Circa una mezz'ora».

«Premeditazione», commenta Soul. «Dà tutta l'impressione di essere un rapimento bello e buono».

Soul carica i dati sul suo *scroled* e lasciamo il trippone. Una volta usciti dal gabbiotto di sorveglianza, ci fermiamo a parlare.

«Soul, cosa pensi di fare adesso?».

«Assolutamente niente».

«Niente?».

Soul sembra quasi contento della situazione. «Sì. I rapimenti non rientrano nelle mie competenze. Non si tratta più di una semplice sparizione. Con tutta probabilità qualcuno sta per chiedere un riscatto e prima passerò il caso alla sezione Rapimenti e Riscatti e meglio sarà».

La cosa mi lascia interdetto. «Non vai fino in fondo?».

«Non è più tempo, *kohai*. Per me è tempo di lasciarmi scorrere le cose di dosso. Non posso più prendere a cuore ogni sparizione, ogni vittima».

«Quindi, stai cedendo?».

«No. È solo che ho altri problemi a cui pensare, e se questo caso può non essere un mio problema, meglio così».

Conosco Soul e so che lo sta facendo per sua moglie e per la figlia, Sara. «Sei in pensiero per la tua famiglia?».

Soul taglia corto. «Non preoccuparti. Porto sempre la mia personale assicurazione», apre la giacca, ammicca e mostra la pistola di riserva, la Kill-Mister, il suo asso di picche.

«Vai ancora in giro con quel cannone? Non te l'hanno ancora sequestrato?».

Soul porta una mano ai capelli e li ravvia, poi ridacchia. «Dovrebbero sapere che ne ho uno, per portarmelo via».

Ridiamo, poi aggiunge: «Se hai voglia, una di queste sere ne parliamo davanti a una birra».

«Dopodomani all'Hellfire?».

«Andata».

Sta per salutarmi quando aggiungo: «Ho bisogno di un favore».

10.

Soul mi guarda perplesso. «Un altro?».

«Ho bisogno di un po' di vantaggio su quelli della Rapimenti e Riscatti. Quanto tempo puoi darmi?».

Mi guarda con una smorfia poi ride tra sé quasi compiaciuto: «Tu hai trovato una pista, vero?».

A volte ho l'impressione che mi legga nel pensiero. «Non ho detto questo», sorrido. «Ho solo bisogno di qualche ora».

«Non me lo avresti chiesto, se non avessi avuto qualche indizio», commenta. Infila le mani in tasca, guarda verso l'orizzonte della strada e aggiunge: «Sai, l'incremento delle sparizioni degli ultimi mesi mi tiene sempre molto impegnato. Sto sempre in giro a raccogliere deposizioni. Posso concederti qualche ora, ma non di più».

Con un cenno di rispetto con il capo, saluto il *senpai*. Torno all'auto, prendo una torcia e mi dirigo verso il parcheggio sotterraneo. Soul ci ha visto giusto, anche se più che seguire una pista sto inseguendo uno spettro. Il dardo che ha colpito Barbosa, potrebbe trattarsi soltanto di un'insolita coincidenza, ma se non fosse così?

Raggiunto il luogo del rapimento, esamino la traiettoria di quello che sembrava essere stato un colpo a vuoto. Il primo dardo lanciato nel

nulla e che ha mancato Barbosa. Quando si è voltato di scatto deve averne sentito lo schianto. Ripercorro la linea di tiro fino a una colonna di cemento. La macchia è appena percettibile, poggio le dita: è appiccicosa. La sostanza usata deve essere evaporata lasciando un residuo che gratto via dalla superficie riponendola in un pezzetto di carta. Lo ripiego e lo ripongo in tasca. Con attenzione, guardo per terra nei dintorni, finché non molto distante trovo un dardo infranto. Lo raccolgo e lo avvolgo in un fazzoletto.

Raggiungo la grata sotto la quale l'ombra ha strascinato Barbosa. Aziono il meccanismo, la afferro e la scoperchio. Scendo alcuni scalini e non vedo un accidente. Attivo la torcia alla base dello *scroled* e rinvento gli effetti personali di Barbosa buttati in un angolo. Noto vicino la parete alcuni schizzi di sangue e, sotto un brandello di carne strappato, trovo il segnalatore della NeonGenesis in frantumi.

Provo ad avanzare di alcuni passi, ma rinuncio. Quello che ho davanti è un labirinto e non sono neanche armato.

11.

Quando entro nell'ufficio, Moore è già lì che mi osserva con sospetto. Appena lo affianco diretto al laboratorio di analisi, mi sbarra la strada.

«Ieri dove sei stato, Warner?».

«A smaltire l'incazzatura. Credo sia ancora nelle mie facoltà».

«Dipende da come lo fai».

«Quello, penso, sono affari miei».

«No, caro. Se ti metti nei guai sono affari miei».

Sono stanco di sorbirmi le sue lamentele e non ho nessuna voglia di perdere altro tempo. «Tenente, cosa vuole?».

Mi afferra il braccio e mi trascina dove gli altri non ci possono sentire. «Mi ha contattato Abby Remark. Dice di essere la psicologa che ti è stata assegnata. Gran bel pezzo di figa».

«Sì, e con questo?».

Moore mi guarda negli occhi. «Dice che sei stato collaborativo e che avete stabilito una serie di appuntamenti».

«Se lo ha detto lei...», commento scocciato.

«Vedi, Ryan, è proprio questo il punto. Non so perché, ma la cosa non mi convince per nulla. Non so cosa tu stia tramando».

«Che vuole insinuare, tenente?».

«Che la cosa puzza».

Di sicuro avrà già indagato sul suo conto, e spiegargli la situazione potrebbe giocare a mio vantaggio. «Io e Abby siamo stati insieme tempo fa. Sa come prendermi e conosce i fatti di Parker Street. Ho accettato di vedermi con lei solo per questo».

Moore quasi sorride. «Vai adesso. E ricordati che ti tengo d'occhio».

Scendo al piano inferiore sperando di non fare altri brutti incontri. Ci mancano solo quegli idioti di Malloy e Flexo.

Entro nella sala piena di calcolatori e strumenti d'analisi. Mi siedo alla postazione più vicina, apro lo sportelletto del macchinario e inserisco il residuo della sostanza rinvenuta sulla colonna. Attivo il sistema, nella speranza di trovare una traccia sul rapitore che sia in grado di condurmi a Barbosa. Il sistema fa tutto da solo e non ho bisogno del supporto degli assistenti di sala. Meno sanno di questa storia, meglio è per tutti.

Terminato il processo, inserisco i resti del dardo e avvio un nuovo esame. Il sistema esegue una diagnosi unendo i responsi. Dardo e sostanza vengono prodotti dalla NeonGenesis, una multinazionale che ha le mani in tutto, dalla sanità agli appalti militari, dai farmaci, agli impianti artificiali. Oltre il cinquanta per cento dei prodotti di uso quotidiano escono dalle fabbriche della corporazione e l'informazione è di poca rilevanza. Dove c'è margine di profitto c'è sempre la NeonGenesis. Non sono rari i casi di esperimenti illegali, ma mai una condanna. Approfondisco anche sul sistema di mimetizzazione militare, e non mi stupisco quando il nome della corporazione appare ancora una volta.

Dal database degli acquisti delle componenti analizzate, un nome appare evidenziato dall'incrocio dei dati: Basil Polidoro. Inizio a ricercare nel *database* del Dipartimento e trovo tre possibili omonimie.

Il primo Basil Polidoro è un ex giocatore di pallacanestro, si è fatto solo tre anni in carcere per mancato pagamento delle tasse e vive in un attico nel quartiere bene di Pandemona. Scartato.

Il secondo, dopo la conversione all'Islam, ha cambiato nome in Ibrahim Mohammed Basil e è diventato un sant'uomo, apprezzato e stimato dall'intera comunità, musulmana e non. Al momento è l'*imam* nel ghetto nord. Scartato.

L'ultimo Basil Polidoro è un ex biomedico militare. Più leggo, più la cosa si fa interessante e trascorro il pomeriggio a approfondire la sua storia. È caduto in disgrazia dopo il ritorno dal carcere spaziale circa due anni fa. Ora è vicino ai sessanta, ha cominciato la carriera nel carcere quando era ancora un avamposto chiamato Angelus. Ha vissuto lì per anni e ha deciso di rimanerci anche dopo i problemi con il reattore e la riqualificazione a colonia penale con il nuovo nome di Sodom. Vedovo, dopo la morte dell'unica figlia ha scelto di partire e tornare sulla terra. Da quanto posso leggere, di recente alcune pattuglie l'hanno trovato a importunare la gente per accattonaggio in un quartiere non molto lontano dal dipartimento. Pare sia sua abitudine aggirarsi nei pressi di una bettola, il *Wilkins's*.

Capitolo III

12.

Il quartiere del *Wilkins's* è così malfamato che le strade sono quasi deserte. Puttane, papponi, piccoli spacciatori e derelitti disperati popolano i vicoli. Capsule di *Dragoon*, rifiuti e cartoni imputridiscono l'acqua delle pozzanghere, mentre i canali di scolo sono ostruiti da muschio e viscidie mucillagini.

A pomeriggio inoltrato, gira l'angolo una figura barcollante che inizia a molestare potenziali clienti. Lo studio per qualche minuto e poi esco dall'auto avvicinandomi quanto basta per lasciarmi importunare.

«Oh, amico! Non è che offriresti da bere a un povero medico caduto in disgrazia?», sfoggia un sorriso dai denti marci. «In cambio ti riparo qualsiasi tipo di innesto. Sono un mago con quella roba», aggiunge annuendo con il capo.

«Stasera ho bisogno di tirarmi su, la mia ragazza Wendy mi ha lasciato», invento su due piedi, «se ti va di temermi compagnia, ti pago da bere finché resisti».

Basil non attende altro. Il bar non è niente di ché, una delle tante bettole anonime, con arredamento anonimo e baristi anonimi. Reggo Basil per un braccio, lo conduco in un angolo vicino la porta sul retro, ordino una bottiglia di vodka e fantastico storie sulla mia ragazza per entrare in confidenza. Il primo bicchiere ci aiuta a sciogliere il ghiaccio, al secondo gli racconto l'avventura con questa fantomatica tizia, al terzo siamo già amiconi. Al quarto mi rendo conto che in realtà gli sto raccontando di Abby.

Quando Basil va in bagno, ne approfitto per sciogliere qualche cristallo di *Benza* nel mio bicchiere e qualche blando barbiturico nel suo.

Uscendo del cesso per poco non sbatte contro lo stipite della porta e barcolla come l'ultimo birillo sull'orlo dello *strike*. Dovrei chiedergli dell'apparecchiatura, del dardo e della sostanza, ma preferisco lasciarlo parlare. Mi racconta della propria disgrazia e di come si sia ritrovato a fare l'accattone. Dice che è un genio della biomedicina, addirittura il

primo del suo corso e mi racconta come sia rimasto su Sodom solo per restare al fianco della figlia Molly malata a causa delle radiazioni. Una volta morta, non c'era più niente per lui in quel posto abbandonato da Dio e ha deciso di tornare sulla terra in cerca di una nuova vita.

«So cosa vuol dire perdere qualcuno», dico ripensando a Franklin.

«Volevo riportarla in vita. Ci ho provato, ma con lei non ci sono riuscito», biascica con la bocca impastata dal pianto.

«Chi non lo farebbe? Anch'io vorrei riportare in vita qualcuno, ma non è possibile», commento dandogli una pacca sulla spalla.

In modo isterico, come se avessi detto una grandissima stronzata: «Io invece potevo!», delira.

Lo assecondo: «Ah, sì? E come?».

«Per riportarla in vita sono entrato in campi che mai avrei dovuto indagare, oltre la biomedicina, verso i limiti della *necromeccanica*».

«Di cosa?».

«Su Sodom sono entrato in possesso di un libro, nessuno ne conosce il vero nome, ma chi me lo ha dato lo chiamava *Necromechanicon*. Sto parlando di un libro che descrive le pratiche per ridare vita ai defunti. Incarnare le anime trapassate dentro ibridazioni di macchine e carne morta».

«Sì, certo, come no», e lo mando a quel paese con un gesto della mano. Pensavo che stesse fuori di testa, ma non fino a questo punto. Gli strappo la bottiglia dalle grinfie. «Direi che basta alcol per stasera. Tra un po' mi racconterai di Elvis rapito dagli omini verdi».

Mi guarda negli occhi e mi afferra il polso: «No, no, dico sul serio. Devi credermi».

«Ma per favore», e lo scosto.

In un moto d'orgoglio, si alza in piedi: «Io posso rianimare i morti!».

I clienti del bar si voltano con espressioni interrogative. Lo afferro per la scollatura della camicia e lo trascino giù a forza facendogli cenno di calmarsi. Basil tira a sé la bottiglia e prosegue: «Ti giuro, erano morti, *kaputt*, stecchiti».

Sono senza parole, perché nei suoi occhi leggo sincerità. Infilo una mano sotto i vestiti, estrae un ciondolo, lo apre e me lo porge.

Un'immagine lo rappresenta con la moglie, l'altro con una ragazza che presumo essere la figlia.

«Ma quella che ho riportato in vita non era più Molly», commenta e quasi singhiozza. «Se fossi intervenuto in tempo, se ci fosse stata ancora una scintilla di vita in quel corpo, forse non avrei riportato in questo mondo quell'essere... malvagio. Che Dio mi perdoni», e batte il bicchiere sul tavolo cospargendolo di liquore.

«E come avresti fatto, Doc?».

«È difficile da spiegare, in parte è solo lavoro di elettronica e carpenteria, ma per il resto...».

«Per il resto?».

«Il resto è qualcosa che non vuoi sapere».

«Secondo me sono tutte balle che ti stai inventando per farti offrire da bere. Basta chiacchiere, e ridammi questa bottiglia», la traggo a me.

«No, è vero!». Gli occhi incavati, oscurati dalla barba irsuta e dalle ispide sopracciglia: «L'ho fatto anche su un altro tizio. Lui è la prova vivente che la *necromeccanica* funziona».

Scolo il fondo della bottiglia nel suo bicchiere e con la mano faccio cenno al barista di portarne un'altra.

«Voglio le prove. Se questo tizio è vivo, dimmi dove posso trovarlo», dico.

«No, non so che fine abbia fatto, un giorno si è animato e se n'è andato così com'è venuto».

«Interessante», commento. «Com'è la storia?».

Prende un grande sorso di liquore e sbrodola ai lati della bocca, poi inizia la cronaca ruttando: «Dopo la morte di mia figlia, ho giurato a me stesso che non avrei mai più praticato la *necromeccanica* e sono tornato a Megatropolis, e la prima cosa che ho scoperto è che ora la chiamano tutti Babel. Ma perché?».

«Colpa del *Movimento per la Rinascita*», dico. «Per protesta ha rinominato le città per quella che è la loro vera natura. Megatropolis è diventata Babel, la città dell'incomprensione, così come Twocity è diventata Pandemona, la città dei demoni», spiego frettoloso.

«Il movimento di che?».

«Te lo spiego dopo. La tua storia è più interessante».

Sorseggia e dice: «Nessuno a Babel mi voleva a causa della mia età, della mia fama e per paura che potessi aver contratto su Sodom un qualche strano morbo. Solo un paio d'amici dell'aeronautica mi hanno dato una mano ad aprire una piccola officina di biomeccanica da riciclo».

«E com'è andata?».

«È andata che me l'hanno messo nel culo».

«Spiegati».

«Mi hanno tenuto finché gli sono servito, poi sono scappati con i soldi. Mi hanno tolto la merce e mandato a casa i poliziotti, e mi hanno accusato di ricettazione di armi militari», si ferma e mi guarda. «Amico, non è che sei uno di loro, vero?», e fa per alzarsi dal tavolo.

«Sono solo uno che ti offre da bere. E anche se lo fossi, non voglio farti niente, ok?».

Sta al gioco, non gli conviene andarsene, si ricompone e riprende: «Mi hanno costretto a chiudere prima ancora di aver cominciato, ma non mi hanno voluto carcerare e far tornare a casa. Per nessun motivo. Mi hanno messo in ginocchio e sul lastrico e poi...».

«E poi?», incalzo.

«Beh, poi è arrivata *la cassa*».

«La cassa? Quale cassa?».

«Era grande quanto una poltrona e c'erano dentro tre cose: i resti di un corpo, una lettera e soldi, tanti soldi, o era quello che credevo».

«Ma di cosa blateri?».

«Era una specie di contenitore criogenico e conteneva i resti di un tale, mi pare si chiamasse Torrenz o qualcosa di simile. Ah, sì, Lorenz. Aaron Lorenz».

«Puttana della terra», sussurro tra me e me.

«Che hai detto?».

«Niente. Vai avanti. Non ho tutta la giornata».

«Che fretta hai?», allunga la mano verso la bottiglia.

Gliel'allontano. «Sono io che pago, nonno. Finisci questa storia».

Alzando le mani in cenno di resa e aggiunge poggiandosi allo schienale: «Nella lettera c'erano alcune disposizioni in merito alla rianimazione del corpo e su come lasciare un messaggio in codice sulla bacheca di un bar se avessi accettato l'offerta. I soldi erano solo un

anticipo, pensavo sarebbero bastati a farmi tornare a casa, su Sodom, ma la cosa non deve avermi portato fortuna. Non mi sono bastati neanche per rimettermi in sesto. Ora sono intrappolato in questa città», impreca scuotendo sconsolato il capo. «Voglio andare via, voglio andare viaaaa...», si accosta alla mia spalla e inizia a frignare.

«Dai, basta. Calmati, calmati», gli rifilo un paio di schiaffetti per farlo riprendere. «Chi ha portato la cassa?».

«Un paio di brutti tizi. Uno era alto e smilzo e puzzava. L'altro aveva la faccia per metà sfigurata».

Sbuffo.

«Li conosci?».

«No», mento. «E poi cos'hai fatto?».

«Che domanda», e sbatte violento il bicchiere vuoto sul tavolo e si alza. «L'ho riportato in vita, è ovvio».

Resto senza parole.

Basil poggia il bicchiere sul tavolo e va verso il bagno, a metà strada si gira e dice: «Stavolta è "quella lunga". Meglio che non mi aspetti» e scompare nei cessi.

Basil o è un genio, o un pazzo, o entrambe le cose. Sento l'alcol e le anfetamine nel sangue ripercuotersi sui miei sensi. Magari ho voluto sentire quello che volevo sentire. Ho visto con i miei occhi i resti del Doktor Ramstein arsi e frantumati, perfino la mandibola per il riconoscimento dentale.

No, non può essere.

Fine Anteprima
Libro I